

Trapani: centro corsaro e mercato di schiavi

Se per la Sicilia in generale, sotto il domino spagnolo, l'economia non ebbe fortuna, diversamente andò per Trapani dove, ancora una volta, la favorevole posizione geografica del suo porto servì a mantenere attivo il bilancio economico. Punto di tangenza sulle rotte mediterranee del tempo, la città svolgeva egregiamente la sua funzione di scalo e di appoggio gestendo, nello stesso tempo verso Tunisi e gli altri paesi nord-africani, un proprio commercio basato sul grano, il sale, la tonnina. Queste attività, associate a quelle artigianali dei corallai, degli argentieri e degli orafi, avevano fatto affermare una



Dal XVI sec. riprende vigore a Trapani l'arte dei corallai, grazie alla scoperta di importanti banchi corallini al largo delle Egadi e al reinserimento dei bravi maestri ebrei convertiti al Cristianesimo.

Una lapide nell'atrio della Biblioteca Fardelliana a Trapani così ricorda la favolosa secca di corallo trovata a

“quindici miglia per maistro di lo Capo Grosso di Levanzo per libeccio la scanalata in cima della torre di Marettimo”.

L'attività, già fiorente nel XIV sec., si era fermata con la cacciata degli Ebrei nel 1492 da parte del re Ferdinando II.

Il momento della massima fioritura di quest'arte viene ravvisato nel XVII sec., tra il manierismo e il barocco.

A questo periodo appartiene la lampada monumentale qui raffigurata, scolpita da Matteo Bavera nel 1633 e custodita, insieme ad altri capolavori, nel Museo Pepoli di Trapani.

classe sociale mercantile, già in ascesa con gli Aragonesi, che aveva cominciato a intravedere nella pirateria e nel mercato degli schiavi una buona fonte di guadagno. Infatti, già nella seconda metà del Quattrocento, le incursioni dei Barbareschi e la

minaccia sempre più presente dell'espansionismo turco-ottomano nel Mediterraneo avevano spinto i mercanti trapanesi ad armare galee e brigantini per garantire la sicurezza delle tonnare, della pesca del corallo e dei caricatori di grano siciliano. Ebbe così inizio la *guerra di corsa*,¹ che qui, come altrove, “tendeva a ristabilire un equilibrio naturale falsato dalla storia”.² Se la distinzione tra *corsa* e *pirateria* può sembrare chiara sul piano giuridico non similmente appariva nel Mediterraneo di allora in cui “i continui conflitti tra universi divisori e fratricidi [facevano affermare] la guerra come una realtà permanente [che in verità] scusava e giustificava la pirateria; ma giustificarla significava porla nella categoria vicina e, a suo modo, nobile che era la corsa”.³ La pirateria, d'altro canto, esigeva un circuito di scambi e di intese che necessariamente portavano grandi centri corsari come Trapani, Messina, Algeri o Tunisi a diventare contemporaneamente centri commerciali.

“Alla fine del '400 la flotta trapanese era costituita da almeno un terzo di navi adibite alla guerra su un totale di un centinaio di caravelle, brigantini, galeotte e tartane. Gli impresari si riunivano in *societas* per intraprendere le scorrerie sul mare, formando un'agguerrita classe di mercanti-pirati (De Abrignano, De Aiuto, Incumbao, Maccagnone, Riccio, De Sigerio), le cui fortune erano pure sostenute dalla partecipazione finanziaria di Ebrei o di potenti cittadini trapanesi”.⁴ Ne sono esempio i “Fardella, che sfruttarono la pirateria per costruire le fortune della famiglia (ascesa poi ai più alti gradi nobiliari del Regno), armando apposite navi ... e sostenendo con prestiti le altrui imprese”.⁵ L'attività corsara si consolidava, ormai, come un buon investimento produttivo e sempre più spesso le navi trapanesi, a partire dagli inizi del Cinquecento, si spingevano fin sulle coste tunisine per catturare non solo naviglio e mercanzie, ma anche “merce umana” che, ridotta in schiavitù, era venduta nei mercati siciliani e spagnoli. Gli atti notarili per compravendite o testamenti, i registri parrocchiali dei battesimi e dei matrimoni, le liste del personale di bordo arruolato confermano, a partire dai primi anni del XVI secolo sino alla fine del '700, la presenza di schiavi musulmani nei paesi mediterranei. Per i ricchi siciliani del Cinquecento gli schiavi erano considerati elemento di rispetto e reputazione, come affermava il contemporaneo Paolo Caggio nella sua operetta *Iconomica*:

... la più ottima e principal possessione che si trovi hoggi è il dominio che noi abbiamo de gli uomini onde ne seguitano le dignità e la reputazione [che ci fanno] sempre riveriti et stimati.⁶

¹ La *guerra di corsa*, o semplicemente *corsa*, era organizzata con l'approvazione di uno Stato o monarca che sosteneva l'allestimento di una nave armata e di un equipaggio, pronto a intraprendere una spedizione (*mprisa*) finalizzata a eseguire atti di guerra contro un naviglio nemico. La commissione veniva formalizzata da una *lettera di corsa* (o *patente di corsa*) che concedeva altresì il diritto di preda sul bastimento avversario. La differenza, invero, tra un corsaro e un pirata era molto sottile. Nel linguaggio comune della Sicilia di allora tutti erano detti pirati. Concretamente questa differenza si tradusse spesso in una sorta di “licenza di predazione a fini istituzionali”.

² F. Braudel. *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, p. 112-113.

³ Braudel. [Nota 4], p. 921.

⁴ S. Costanza. *Tra Sicilia e Africa*, p. 82.

⁵ Costanza. [Nota 6], p. 37.

⁶ P. Caggio. *Iconomica*. Venezia, 1552, p. 41.

Le schiave giovani e avvenenti superavano abbondantemente in numero gli schiavi e quasi sempre fornivano un piacevole diversivo al noioso menage domestico dei ricchi padroni. Piccanti situazioni familiari, spesso seguite da accanite controversie legali, venivano imputate alla presenza di queste belle “ospiti” nella Trapani nobiliare del XVI secolo.⁷

Insomma molte case trapanesi erano di fatto privati postriboli o, se si vuole un’espressione meno cruda, dei variopinti ginecei con ragazze di razze spesso diverse ... Non meno interessato alla schiavitù era il clero secolare presso cui più numeroso si contava in proporzione l’elemento servile. A Trapani, per gli anni 1558-1562, su cinque che esportavano soggetti servili due erano sacerdoti. Da alcuni addirittura si credeva che quasi tutti gli ecclesiastici possedessero schiave. E in realtà non mancavano in proposito notizie molto significative; un esempio: dei cinquantotto schiavi che vivevano a Francofonte nel 1569, ben quindici appartenevano ai dodici sacerdoti del paese. Alcuni di questi ultimi vivevano con schiave bianche e nere e avevano ... prole bianca e olivastra.⁸

La pirateria dei Trapanesi non era dissimile dalla pirateria dei Barbareschi o dei Turchi e l’infelice condizione dei *captivi* mori sotto le benestanti famiglie siciliane non si differenziava dalle sofferenze degli schiavi cristiani. Il viceré Colonna, nel 1582, sulla scia di una legge di Carlo V,⁹ incoraggiava una scorreria di *bergantini* trapanesi a Monastir promettendo loro l’esonero dalla decima sul bottino realizzato e “ordinando che il tutto fosse intieramente di quelli che si ponessero in avventura di fatti [pirateschi]”.¹⁰ Nasceva probabilmente allora l’ancora viva e ammiccante espressione trapanese

Cu afferra un turcu è ‘ssò.
(Chi afferra un turco è suo.)

come sarcastico riconoscimento di un diritto di possesso unilaterale in un’azione spregiudicata e caotica di illecita appropriazione.

Il governo spagnolo, in verità, continuò a rilasciare patenti di corsa sia per arricchire l’erario, grazie alle imposte pagate dai corsari, sia per agevolare il mercato del lavoro, attraverso una vivace domanda di risorse “marittime”.

Oggi corsa ed economia sono voci indiscutibilmente inconciliabili, ma a quel tempo si influenzarono vicendevolmente, tanto da mantenere ancora dinamico nel Mediterraneo un commercio che le scoperte geografiche dell’epoca avevano cominciato a spostare altrove.¹¹ La storiografia ha sempre dipinto i pirati turchi e barbareschi¹² con i colori del terrore e della violenza lasciando ai Cristiani liceità e

⁷ C. Trasselli. *Storia della Sicilia*. Vol. III. Napoli, 1948.

⁸ G. Marrone. *La schiavitù nella società siciliana dell’età moderna*. Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1972.

⁹ Questa legge confermava che qualsiasi infedele catturato sul mare poteva essere considerato schiavo, “mettendo da parte i più belli per il re”. Si veda D. M. Smith. *Storia della Sicilia medievale e moderna*, p. 174-175.

¹⁰ Pugnatore, p. 191-192.

¹¹ S. Bono. *Corsari nel Mediterraneo: Cristiani e Musulmani fra guerre, schiavitù e commercio*, p. 86.

¹² Distinzione va fatta tra Turchi e Barbareschi, entrambi definiti “Saraceni”. I Barbareschi, chiamati impropriamente Turchi in quanto sudditi dell’Impero turco-ottomano, erano originari della Barberia (Algeria) e si riversarono nel Mediterraneo in seguito all’indebolimento dei rapporti tra Istanbul e i regni nord-africani.

moderazione nella loro azione di difesa. Per la verità, i Siciliani e in particolare i Trapanesi, non rimasero indietro nel praticare la pirateria. Forse i più importanti corsari degli Stati maghrebini furono per la maggior parte dei rinnegati Cristiani, come quel “terribile” Ulucchiali (1519-1587), calabrese, giovane novizio dell’ordine dei domenicani, che, catturato e venduto schiavo a Costantinopoli, finì con l’abbracciare fede e causa musulmana. Anche i Cavalieri di Malta,¹³ che tanto contribuirono a tenere a freno la pirateria, furono causa di rappresaglie cruente.¹⁴ E spesso si scoprì che i peggiori pirati e contrabbandieri nel Mediterraneo erano proprio i cavalieri, frati di nobili origini feudali, soldati dell’Ordine Sovrano di San Giovanni, uomini votati alla castità, almeno sulla parola, per doveri familiari.

Dagli inizi del Cinquecento alla battaglia di Lepanto (1571), le isole Egadi furono un covo di pirati moreschi: a Favignana stazionava saltuariamente il famosissimo *Barbarossa*, mentre *Sinan il Giudeo*¹⁵ aveva qui una sua base.



¹³ L’ordine dei Cavalieri di Malta era costituito dai figli non primogeniti di signori feudali di vari paesi europei, costretti dalla famiglia ad abbracciare la carriera monastica e militare in favore del primogenito per non disgregare il patrimonio familiare accumulato. Questi giovani – valorosi e vittoriosi nella battaglia di Lepanto (1571), che segnò il fermarsi dell’avanzata islamica – cercavano, con il celato consenso dei genitori e del Gran Maestro, di riempire i vuoti della vita monastica e isolana sollazzandosi con le bellissime nobildonne che dall’Europa li raggiungevano, attratte dalla fama che aleggiava sui Cavalieri. A queste “amanti” si deve l’invenzione del Carnevale Gastronomico di Malta, in cui cibo ed eros si intrecciavano intimamente seguendo i suggerimenti e le fantasie dei cuochi e delle cortigiane al loro seguito. Nell’occasione del Carnevale del 1581, Gran Maestro, inquisitore e vescovo, per porre fine a una situazione che diventava sempre più scomoda, furono d’accordo nel cacciare dall’isola duecento di queste “nobildonne”, una parte delle quali si accasò nell’Agrigentino, insieme a cortigiane e cuochi. La permanenza di questi influi sulla cucina locale inserendo nella già ricca lista di piatti siciliani esempi di piatti di chiara origine medievale europea.

¹⁴ Nel “grande assedio” di Malta del 1565 il pirata Dragut, per fiaccare psicologicamente l’animo degli assediati, fece inchiodare i cadaveri dei cavalieri su delle croci, che furono poi spinte dal porto verso forte St. Angelo. La risposta di De La Vallette, che allora comandava l’isola, non fu meno crudele: dopo aver fatto uccidere tutti i prigionieri turchi, caricò i cannoni con le loro teste e le fece sparare contro le postazioni nemiche.

¹⁵ Sinan il Giudeo era descritto, al suo tempo, come un pirata rozzo, sanguinario e pieno d’odio contro i Cristiani. A Trapani è usato il brutto termine *jureo* (giudeo) per qualificare una persona come cattiva, ricavando l’epiteto non dai giudei ma dal “terribile” pirata. A Sinan i cristiani avevano preso un figlio di dieci anni, finito schiavo in Toscana. L’amico pirata Barbarossa riuscì dopo dieci anni a far liberare il ragazzo e quando Sinan si vide davanti il figlio in perfetta salute, fu tale la sua gioia che, preso da un improvviso malore, morì abbracciandolo.

Ulucchiali (o Ucciali) - Nel 1536 il corsaro algerino Khaiad-din, soprannominato il Barbarossa, invase la fortezza di Le Castella, in Calabria, mettendola a fuoco e rapendo donne e bambini. Fu durante questa cruenta incursione che un bimbo di dieci anni di nome Giovanni Dionigi Galeno venne rapito, portato in Turchia e venduto schiavo al corsaro Chiafer Rais, anch'egli di origine calabrese. Dopo aver rinnegato la fede cristiana si convertì a quella musulmana sposando la figlia del suo padrone e prendendo il nome di Ulug Ali, che significa Ali il Rinnegato. Ebbe così inizio la fulminea carriera dell'astuto corsaro ottomano che, imperversando su tutte le coste del Mediterraneo, fu all'origine di distruzioni e di saccheggi ai danni delle potenze cristiane. Dopo la morte del Dragut divenne governatore di Tripoli. Unico superstite della battaglia di Lepanto, si confermò come l'artefice della ricostruzione della flotta ottomana, assumendone il comando. Fu frequentemente presente nelle acque delle Egadi, dove mise in atto le sue rappresaglie contro la mariniera del luogo, impossessandosi di diversi bergantini trapanesi e facendo schiavi dei notabili del luogo. La leggenda dice che, durante una corsa nelle acque della Calabria, dopo aver gettato l'ancora di fronte al suo villaggio natale, abbia chiesto a dei pescatori del luogo di riabbracciare la madre. L'anziana donna, però, non volle saperne e rinunciò ai doni e all'abbraccio del figlio, ormai da lei considerato un rinnegato per la sua abiura. Morì misteriosamente nel 1587. La figura mostra il suo busto, recentemente eretto in una piazza di Le Castella, a ricordo del corsaro temerario e abile di cui Salvatore Bono ha scritto:

“La vicenda di Ulucchiali, pascià di Algeri ed ammiraglio della flotta ottomana, costituisce la più straordinaria e affascinante avventura umana cui abbia dato vita la storia della guerra corsara nel Mediterraneo”.



La fama del “caratterino” dei Trapanesi era già nota nell’Italia peninsulare del XV sec., tanto da non rimanere lontana dallo spirito satirico e sarcastico di Masuccio Salernitano, che all’argomento aveva dedicato la novella XXII del suo Novellino, inserito già allora dalla censura ecclesiastica nell’Indice dei libri proibiti.

La lapide, collocata lateralmente alla porta Ossuna chiamata anche porta Serisso, è legata alla leggenda del nobile trapanese Nicolao D’Aguito, il quale aveva decapitato la moglie infedele Serisso e ne aveva esposto la testa, alla moda dei Turchi, davanti casa.

Della leggenda esistono due versioni: quella di Masuccio testé descritta e quella, non molto dissimile, di Benigno da Santa Caterina.¹⁶ Quest’ultimo si mostra remissivo nei confronti del marito tradito, votato a una vita “ritirata e cristiana”. Il primo, invece, decisamente anticlericale e

¹⁶ Frate agostiniano scalzo del XVI secolo. È suo il prezioso manoscritto *Trapani Profana*.

più distaccato, describe il “fiero cornuto” come “gentilomo trapanese, ... famosissimo corsale, avendo più volte costeggiato la Barbaria ... [che] senza alcun ritegno volse l’onore a la propria vita preponere”.
Forse è lecito pensare che esporre la testa della propria moglie, in segno di una riconquistata dignità, non si addica a un “ritirato” cristiano ma a un “pirata” cristiano.

La zona di San Nicola, sul versante settentrionale dell’isola, disseminata di piccole grotte naturali ben occultate sotto il *cappiddazzu*¹⁷ e prossima a una tranquilla baia, ben si prestava per una comoda sistemazione logistica della flotta e delle ciurme, lontana dagli occhi degli avversari. Marettimo, dal suo canto, così come già un tempo per i Cartaginesi, rappresentava un ottimo punto di riparo e di attesa,¹⁸ offrendo con le sue sorgenti sul lato di levante la possibilità di un comodo approvvigionamento di acqua, assente a Levanzo e salmastra a Favignana.

Per quasi tutto il Cinquecento pirateria e schiavitù continuarono a intrecciarsi tra le due coste che limitavano il Canale di Sicilia, ma non impedirono che tra Musulmani e Cristiani si mantenessero proficui scambi commerciali, alimentati anche dalle trattative per il “riscatto” dei prigionieri. Cominciò allora un’attività di redenzione degli schiavi esercitata da istituzioni, in qualche misura religiose o del tutto laiche, fondate e operanti su base “cittadina” o “statale”. I Trapanesi potevano rivolgersi per la liberazione dei loro cari all’Opera della Redenzione di Palermo (fondata nel 1596) e poi al Convento dei Mercenari (1620) di Trapani, mentre gli schiavi mori rimanevano a servizio presso i ricchi trapanesi o venivano liberati anch’essi attraverso il pagamento di un riscatto stabilito dai signori della corsa.

L’intricata trama di interessi, di orrori e di dolori che per lungo tempo caratterizzò pirateria e schiavitù trovò nella letteratura espressioni singolari in Boccaccio, in Masuccio Salernitano ma soprattutto in Miguel de Cervantes, che nelle pagine del *Don Quijote* e nelle *Novelas ejemplares* seppe descrivere passionalmente la dolorosa condizione dello schiavo e la penosa attesa del riscatto che lo scrittore ebbe personalmente a soffrire da “cattivo” in Algeri dal 1575 al 1580.¹⁹

Dagli inizi del Seicento il mercato degli schiavi cominciò ad affievolirsi anche per il completamento delle opere di difesa della città e delle coste attraverso un sistema efficace di “torri di avviso” che comunicavano tra di loro: erano quelle di San Teodoro a Favignana, dei Castelli della Colombaia e di Monte San Giuliano a Trapani, di San Matteo, di Capo di Cunturano, di Punta di lu Muru, di Sferracavallo lungo la costa fra Trapani e Palermo. Le grotte di San Nicola a Favignana, abbandonate dai pirati moreschi, cominciarono a essere frequentate dai mercanti trapanesi per la gestione del mercato degli schiavi e del riscatto.

¹⁷ Il *cappiddazzu* rappresenta lo strato superficiale esterno, duro e compatto, dello spessore inferiore a un metro, che ricopre la parte calcarenitica (tufo) della zona pianeggiante a est di Favignana (*Chiana*).

¹⁸ H. Bresc. *Un monde Méditerranéen: Economie et société en Sicile 1300-1450*. Roma-Palermo, 1986, p. 339. Nella seconda metà del XV secolo l’isola di Marettimo “già resa deserta” era “sicuro ricetto” per i pirati.

¹⁹ Cervantes fu soldato e marinaio di don Giovanni d’Austria, eroe e ammiraglio della battaglia di Lepanto. Nel settembre-ottobre 1573 fu a Trapani durante una sosta della flotta nella quale si era imbarcato sin dal 1571.

Le azioni della guerra di corsa, via via sempre più deboli, continuarono a contrapporre Siciliani e Saraceni nel mar di Sicilia per tutto il XVII secolo fino al divieto dell'emissione delle lettere di corsa con il trattato di Utrecht (1713) e al bando definitivo della corsa con la Dichiarazione di Parigi del 1856.²⁰



*Questa grotta a Favignana, in località San Nicola, riporta lo stemma di Hugo de Moncada, nominato viceré di Sicilia nel periodo dal 1527 al 1528. È stata battezzata come **Grotta del Riscatto** perché presumibilmente il nobile spagnolo vi si riuniva con i suoi “uomini di giustizia” per stabilire il prezzo del riscatto dei captivi.*

²⁰ Oggi, secondo la legge degli “Stati moderni”, si rivive una diversa forma di pirateria mondializzata, quella informatica. I nuovi pirati navigano nel *Web*, le loro galee sono i *browser*, le loro armi il *software*. Nulla sembra “gattopardescamente” cambiato dai tempi di Filippo II. Braudel è sempre più attuale che mai: pirateria ed economia continuano ad alimentarsi a vicenda.

L'avidità subito da lui ostentata spinse la popolazione a ribellarsi, sicché Carlo V lo dirottò al comando della flotta navale quando i Francesi cercarono di riconquistare Napoli. Il Moncada sostò a lungo a Favignana nel 1518, ancora prima del suo incarico di viceré, quando fu costretto da una tempesta a ripararvi con 14.000 uomini affamati di tutto. L'isola fu alternativamente frequentata dai pirati e dai governativi per tutto il XVI e XVII secolo.

Pirateria e cucina trapanese

Tre secoli di pirateria non possono non aver aggiunto o cambiato qualcosa nel repertorio gastronomico di Trapani e dell'arcipelago, specialmente se si tiene conto che quest'attività, che vede in Fernand Braudel un primo serio osservatore, ha largamente condizionato l'economia del Mediterraneo sotto Filippo II (1554-1598). Le fonti disponibili sono prive di notizie sul fronte culinario, e attenta ricerca andrebbe condotta negli archivi di stato di Trapani e di Palermo tra gli atti notarili, i documenti doganali, le liste di armamento dei brigantini, frequentemente preparati dai notabili locali per le azioni piratesche nel Canale di Sicilia. Gli aspetti sociali e non, che naturalmente possono avere interagito con lo stile di vita di allora, soprattutto quello del XVI secolo, sono da ricercarsi prevalentemente:

- nella ricerca di riserve alimentari atte a coprire i lunghi e frequenti viaggi delle navi impegnate nelle azioni di corsa o a esse correlate;
- nella presenza massiccia presso le famiglie benestanti di schiavi barbareschi;
- nella disponibilità di prodotti alimentari provenienti dal Medio Oriente, presenti nei carichi mercantili depredati dai pirati di casa.

Il primo aspetto senza dubbio deve aver diffuso in maniera consistente l'uso della *tunnina* salata e dei *pisci sicchi* (pesci secchi), soprattutto del baccalà già introdotto dai Normanni, che lo scambiavano con il sale marino trapanese. Ipotesi ammissibile se si osserva che nell'altro importante centro piratesco siciliano, Messina, è rimasta una profonda affezione culinaria allo stoccafisso, versione essiccata dello stesso pesce. Ed è anche verosimile che la *caponata*, piatto ricco baronale influenzato dallo spagnolo *gazpacho* e designato in un primo tempo con altro nome, sia migrato, con ingredienti più modesti, nell'area alimentare della mariniera di allora con il nome di *capon de galera*,²¹ come vivanda di bordo a lungo conservabile per via dell'aceto, preparata con gallette immerse in una salsa di acciughe, aglio, verdure varie, aceto, zucchero e olio.

Il secondo aspetto coinvolgeva, soprattutto, le giovani schiave nord-africane, provenienti dai centri di Algeri, Tunisi e Tripoli. Queste, oltre a soddisfare gli appetiti extraconiugali dei padroni di casa, devono aver rafforzato, con la loro presenza in cucina, la continuità con i piatti maghrebini, coniugando gusti locali – quello del pesce soprattutto – con gli apporti arabi preesistenti. Forse è a queste donne che si deve la prima apparizione dell'attuale *cuscus* trapanese *abbivirato* (innaffiato) con brodetto "stretto" di pesce, mentre è documentato che il *cuscus*, con i suoi vari condimenti a base di verdure o di carne, sia stato introdotto dagli Arabi.

²¹ Il nome *caponata*, di origine catalana, appare per la prima volta in una testimonianza del 1709. Si veda nel capitolo nono il paragrafo sulle due anime della cucina siciliana.

Infine, i continui saccheggi perpetrati, in mare, sulle navi provenienti prevalentemente dal levante, e sulla costa ai danni di città tunisine e algerine, immettevano sul mercato spezie e droghe in abbondanza tanto da favorirne, specialmente nel XVI e XVII secolo, un uso diffuso in diversi piatti popolari.



Foto Archivio Giuffrè

Cuscusu trapanisi con brodetto “stretto” di pesce.

È presumibile che la prima apparizione del cuscus in questa versione marinara risalga al XVI sec. quando Trapani era un mercato di schiavi e le donne di colore erano “di casa” presso le famiglie benestanti trapanesi, con mansioni di cuoca o domestica.

‘Ncucciātu ‘na mafaradda,²² viene messo a riposare in un contenitore dopo averlo abbiviratu (innaffiato) con parte del brodetto già preparato e accuppunatu (coperto) con una coperta di lana.

Cotto al vapore ‘na pignata ru cuscusu,²³ va servito in piatti di terracotta decorati, cosparso di pezzetti di pesce e spolverato con soffi di cannella e pepe nero.

Il brodetto, preparato con pesce vario (cernia, scorfanu, luvaru, tracina, cocciu, runcu, marteddu), deve essere obbligatoriamente rosso e va aggiunto con parsimonia, anche a tavola, sul piatto già servito. Può essere accompagnato da un buon rosso, un Nero d’Avola.

Le frascatole costituiscono una variante più sbrigativa del cuscus. Le palline di semola ‘ncucciata sono più voluminose e mantengono il condimento di pesce tradizionale.

Come il nome cuscusu (con la “u” finale) deriva dall’arabo maghrebino kuskusu, anche le frascatole traggono la loro origine dal Maghreb: qui, infatti, si prepara un piatto – chiamato burkukis in Algeria, mhammasah in Marocco e tikhemmez in presso i Tuareg del Sahara – i cui granuli di semola sono circa tre volte quelli del cuscus usuale.

²² Contenitore di forma tronco-conica in terracotta smaltata (a sinistra nella foto), in cui vengono formate a mano le minute palline di semola che costituiranno il cuscus.

²³ Particolare pentola in terracotta smaltata (a destra nella foto), forata sul fondo per favorire il passaggio del vapore, generato all’interno della pentola inferiore a contatto con il fuoco.

Il “meridionalismo” di Maestro Martino

Nel Trecento, mentre la cucina siciliana cominciava già a convivere con quella catalana, condividendo la profonda matrice araba e favorendo quei primi scambi che avrebbero portato al grande influsso rinascimentale dello spagnolismo, il *Liber de coquina* continuava il suo naturale percorso verso la penisola e oltre, con un livello di diffusione tale da confermare il nascere di una cultura gastronomica comune, anche se non proprio omogenea.

Senza dubbio la forte e affermata fisionomia culinaria siciliana costituì un punto di riferimento per il più grande maestro gastronomico della seconda metà del Quattrocento, Maestro Martino,²⁴ autore di una preziosa raccolta di ricette, *Il libro de arte coquinaria*, cui va attribuito il merito di aver traghettato l'arte culinaria medievale nell'era moderna. L'attività di questo primo grande chef si esercitò per quasi tutta la penisola: prima alla corte di Francesco Sforza a Milano, poi a Roma al servizio del patriarca di Aquileia, poi di nuovo al Nord presso il condottiero Gian Giacomo Trivulzio. Il suo ricettario, pur mostrando una chiara impostazione interregionale, è caratterizzato da frequenti meridionalismi e da una evidente influenza catalana. A questa formazione, secondo alcuni, contribuì decisamente il lungo soggiorno a Napoli, dove in effetti sarebbe maturata la sua vera esperienza gastronomica attraverso il contatto con i cuochi siciliani e napoletani.

Il testo ebbe una larga popolarità per essere stato inserito nell'opera di un altro illustre gastronomo contemporaneo, Platina,²⁵ il *De honesta voluptate et valetudine*, e, grazie anche alla descrizione precisa e razionale delle ricette, divenne subito un “modello italiano” di cucina.

La fastosa cucina aristocratica del '500 e del '600

In questo periodo la cucina siciliana conobbe tanti nuovi ingredienti, che trovarono nella fantasia degli isolani la loro sublimazione estetica e il loro trionfo gastronomico. Gli Spagnoli insieme agli Arabi furono tra i dominatori che lasciarono nel ricettario siciliano la più grande eredità di sapori, profumi e colori.

²⁴ Conosciuto sino a pochi anni fa con questo nome, cuoco alla corte di diversi signori dell'Italia centro-settentrionale, oggi è possibile dargli un nome definitivo grazie a un manoscritto del suo trattato, conservato a Riva del Garda, dove è chiamato Martino de Rubeis, nato nella valle di Blenio, nel secondo o terzo decennio del Quattrocento. Il suo libro (*Libro de arte coquinaria*. Milano, Tommasi, 2003.) rappresenta il primo esempio di letteratura gastronomica italiana improntata al rispetto della qualità e della forma del testo.

²⁵ Bartolomeo Sacchi detto il Platina, dal nome latino del paese natale Piadena (Cremona), fu insigne umanista, segretario del cardinale Francesco Gonzaga nel 1461 e al servizio di Pio II, il papa umanista, nel 1462. Fu incarcerato per ben due volte per ordine di Paolo II perché considerato materialista ed epicureo. Liberato da Sisto IV, divenne direttore della Biblioteca Vaticana. Morì a Roma nel 1481 all'età di sessant'anni.